

MONACHE BENEDETTINE DEL SS. SACRAMENTO

Caratteristiche e spunti per il discernimento della nostra vocazione

CI PRESENTIAMO

Il nostro nome: Monache Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento è molto lungo e già di per sé dice tutta una storia.

Le radici della nostra vita sono due: la prima si rifà alla corrente monastica, cioè alla più antica forma di vita consacrata e ci riportiamo così ai primi secoli della Chiesa.

E' noto che, dopo il riconoscimento ufficiale del cristianesimo da parte dell'imperatore Costantino (313), la Chiesa ha cessato di essere perseguitata dall'impero. E' quindi finita anche l'epoca dei martiri. Contemporaneamente è nata in diversi cristiani l'esigenza di continuare a vivere la testimonianza di radicale adesione al vangelo e a Cristo, che i martiri avevano dato.

La modalità scelta fu quella del distacco e della rinuncia alla logica di possesso, di dominio e di potere, attraverso la pratica radicale del vangelo e attraverso il riferimento continuo a Dio nella preghiera.

Nacquero così nel deserto di Siria, di Palestina, dell'Egitto e poi in Europa, in regioni lontane dagli abitati, numerose colonie di monaci che vivevano questo ideale singolarmente (eremiti) o in comunità (cenobiti).

Nel VI secolo, in Italia, all'interno di questa forma di vita, troviamo S. BENEDETTO.

E' naturale che, quando un genere di vita viene abbracciato da più persone e comincia a diventare un'istituzione, nasce la necessità di stabilire delle norme di vita comuni.

Così, nei primi secoli sono nate tante Regole monastiche, ma quella di S. Benedetto, un po' per il suo equilibrio, un po' per motivi storici, si è diffusa in tutta Europa e quindi S. Benedetto viene detto Padre del monachesimo occidentale.

Del ruolo poi dei monasteri come centri di civilizzazione nel Medioevo, avrete certo sentito parlare e studiato a scuola: "il libro, la croce, l'aratro"; "ora et labora".....

Questa è la prima radice storica della nostra vita, che dice perché ci chiamiamo monache benedettine.

La seconda, forse più che radice potremmo definirla ramo:

Il germoglio della vita monastica benedettina era già divenuto un albero, un albero possente, perché aveva più di mille anni, aveva già conosciuto diversi periodi di decadenza e di rifioritura. Siamo nel secolo XVII, questa volta in Francia.

Il 1600 francese è un secolo di grande fermento spirituale, ma anche di grandi lotte. La guerra dei Trent'anni, che sotto pretesti religiosi porta avanti mire politiche, svela la profonda frattura che si era creata in Europa con la Riforma Protestante.

Dopo il Concilio di Trento - ma già anche prima, con la negazione della presenza reale nell'Eucaristia, da parte di Berengario - cresce nei cattolici la stima e la devozione per l'Eucaristia, in particolare appunto per la presenza reale di Cristo in questo sacramento.

Le diatribe con i Protestanti e i Calvinisti e la barbarie della guerra, faceva registrare con frequenza episodi di profanazione e di disprezzo per l'Eucaristia.

In questo clima, una monaca benedettina, quindi una che viveva già pienamente della linfa del grande albero di S. Benedetto, MADRE MECTILDE DE BAR si sente chiamata a fondare un ramo di Benedettine che vivano il "nulla anteporre all'amore di Cristo", richiesto dalla Regola, attraverso l'adorazione continua dell'Eucaristia, in spirito di riparazione, cioè con una particolare unione al mistero della Redenzione.

Dopo aver visto la derivazione storica del nostro carisma, cerchiamo ora di esprimere, a grandi linee, la sua fisionomia caratteristica.

Per motivi di esemplificazione, seguiamo ancora la suddivisione suggerita dal nostro nome.

Chiaramente, questo non vuol dire che la nostra vita sia un vagone con tre scompartimenti, perché ciascun aspetto del carisma si intreccia e si fonde naturalmente con gli altri.

1. MONACA

1. 1. Una vita centrata in Dio

Lungo i secoli si è sempre cercato di trovare il significato della parola "monaco" (da monos, che significa "solo") e, a partire da S. Agostino, S. Girolamo...e giù giù fino ai nostri giorni, si sono date interpretazioni diverse:

- monaco è colui che vive solo, cioè che si è ritirato, che vive lontano dal consesso umano;
- monaco è colui che cerca solo Dio, quindi colui che si occupa solo delle cose di Dio;
- monaco è colui che è uno cioè colui che unifica la propria vita.

Ciascuna di queste interpretazioni sottolinea un aspetto della spiritualità monastica, forse tutte e tre assieme ci danno il profilo generale del monaco.

La separazione è certo il primo passo, perché ogni scelta richiede una rinuncia, un distacco. Ma è anche una costante: il monaco infatti è chiamato a separarsi dal modo di pensare del mondo, inteso come logica di dominio, di possesso di prevaricazione ed è chiamato a lasciare anche quella parte di spirito egoista che porta in sé, questo è il cammino di tutta una vita.

La separazione però non è fine a se stessa, è un mezzo, una via per camminare più speditamente verso Dio solo, verso la comunione con Lui.

La comunione con Dio e la costante lotta contro lo spirito del male, che è la forza disgregante dell'umanità e anche causa di frattura dell'uomo in se stesso, porta il monaco alla unificazione. Questo, non per il gusto di un cammino di perfezione individuale, ma perché solo l'uomo unificato, pacificato in sé e con Dio, può essere costruttore di comunione.

Le comunità monastiche allora vorrebbero essere, come dice S. Benedetto, officine dell'arte spirituale (1), cioè officine dove ciascuno e tutta la comunità insieme, lavora per costruire una cellula viva di comunione, che vivifichi dal di dentro quel tessuto vitale che è l'umanità.

1.2. Il grande lavoro del monaco è conformarsi a Cristo

Se si guarda la vita monastica all'interno della vasta costellazione di istituti e congregazioni religiose, bisogna notare che c'è chi è dedito alla predicazione, chi all'educazione dei giovani chi all'assistenza dei malati, ma la vita monastica non ha uno scopo particolare. Infatti una delle domande più frequenti che ci sentiamo rivolgere è: "ma la vostra vita a che cosa serve?".

Chi più pensa in termini di fede, giunge ad attribuirci come missione la preghiera.

In verità il monaco non prega soltanto, ma anche lavora, medita e studia la parola di Dio.

E quando si è nel campo a strappare l'erba o in cucina intorno ai fornelli, non si è meno monache di quando si è in coro.

La preghiera certo ha il primato, anche dal punto di vista della quantità di tempo che le si dedica. Essa però non rimane un tempo staccato dagli altri tempi, un tempo sacro ritagliato dal tempo profano. Anche in questo senso la vita del monaco tende all'unificazione.

La nostra vita appartiene totalmente a Dio e ogni azione che compiamo gli appartiene.

Il lavoro del monaco consiste dunque nel ricevere da Dio ogni momento e ogni circostanza, il tempo del lavoro e quello della preghiera e nel cercare di viverlo con Cristo, come Cristo lo vivrebbe, cioè docile allo Spirito e sempre rivolto al Padre.

1.3. Fatti voce di ogni creatura

Se vogliamo usare un'immagine, possiamo dire che i momenti dedicati concretamente alla preghiera (Eucaristia, Liturgia delle ore, adorazione) sono come i canali che ci mettono in comunicazione con l'Ora salvifica di Gesù:

c'è stato un tempo in cui l'Eterno, Dio, è entrato nel tempo, si è fatto uomo. Il Figlio ha tradotto, incarnato, in azioni, parole, pensieri umani, l'Amore eterno che lo unisce al Padre.

Nel tempo in cui Egli è vissuto, si è realizzata la nostra salvezza.

Allora, le nostre Ore liturgiche, le ore passate davanti all'Eucaristia, dove è racchiuso questo suo mistero d'amore, sono tutti canali aperti per far fluire nella nostra storia di oggi, quella grazia che trasforma anche la nostra storia in storia di salvezza.

Il movimento avviene però anche nell'altro senso: Cristo è il mediatore, il luogo dell'incontro tra Dio e l'uomo; nella misura in cui aderiamo a Lui, anche la nostra preghiera diviene luogo di incontro e di dialogo tra l'umanità e Dio.

Attraverso i salmi, in particolare.

I salmi sono Parola di Dio, quindi Dio che parla all'uomo della sua alleanza eterna, ma raccolgono anche l'eco di tutte le sofferenze umane, le attese e le invocazioni dell'uomo di tutti i tempi, come pure il gemito e l'esultanza del creato.

Allora, come dice molto bene un prefazio, "fatti voce di ogni creatura" i monaci e le monache cantano, pregano, prestano la loro voce perché Dio e l'uomo si parlino (2), perché Cristo e la Chiesa continuino nel tempo il loro dialogo.

2. BENEDETTINA

Se dobbiamo dire la specificità del nostro essere monache benedettine, forse il modo migliore è quello di analizzare i voti che emettiamo il giorno della Professione.

Infatti, in ciò che S. Benedetto chiede al monaco di promettere, ci sono gli impegni fondamentali della sua vita, le caratteristiche del suo essere nella Chiesa.

Al cap 58 la regola dice: *"Il novizio che deve essere accolto prometta, nell'oratorio, alla presenza di tutti, STABILITA', CONVERSIONE DI VITA E OBBEDIENZA"*.

2. 1. Conversione continua

Questo voto per noi implica i consigli evangelici di povertà e di castità, ma non si limita ad essi.

Dice un atteggiamento di fondo, che, deve essere costante ed estendersi per tutta la vita.

Chi decide di entrare in monastero, dunque, non lo fa perché pensa di essere migliore degli altri, ma perché riconosce di essere una creatura continuamente bisognosa di salvezza, ma anche continuamente oggetto dell'amore di Dio.

Infatti, soltanto se si ha sempre davanti a sé l'amore di Dio, fedele, gratuito, costante, si può trovare la forza e anche la serenità di ricominciare ogni giorno di nuovo.

Naturalmente, la vita comune è il campo più fecondo per l'esercizio di questo voto.

Ciascuna entra in monastero portando la propria necessità di conversione, cioè i propri limiti umani e il vivere gomito a gomito inevitabilmente crea attriti.

Il terreno della vita comune è lo sfondo più propizio per mettere in risalto quegli aspetti meno belli che ciascuno porta dentro, ma di cui forse non si era mai accorto, perché non ha mai avuto occasione di vederli così da vicino (3).

Il voto di conversione si iscrive dunque nell'impegno della lotta spirituale, tanto connaturale alla tradizione monastica. Esso è il lato più impegnativo del lavoro di conformazione a Cristo.

2. 2. Obbedienza

S. Benedetto, quando ne parla, la definisce "IL BENE dell'obbedienza". Infatti è la via più sicura che conduce a Dio ed è anche il mezzo più efficace per la consegna totale di sé a Dio.

La libera volontà è ciò che ci costituisce uomini, è il bene più grande e prezioso che abbiamo.

Fare di questa ricchezza un dono a Dio, rinunciare alla volontà propria per lasciarsi guidare in tutto dalla volontà di Dio, questo è il cammino di conformazione a Cristo, il quale, pur essendo di natura divina, spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (Fil. 2,6-8).

L'obbedienza è per S. Benedetto anche la più grande povertà, perché l'obbedienza pronta è propria di colui che non ha nulla più caro di Cristo (5).

L'obbedienza è un bene tanto grande che non solo va vissuta nei confronti dell'abate, ma i fratelli devono obbedirsi vicendevolmente (6).

Viene da sé che la condizione indispensabile per poter vivere una vita tutta regolata dall'obbedienza è la fede.

Fede che è fiducia e impegno continuo per cercare di vedere le cose come le vede Dio.

Solo la fede ti può far sentire nella campana che suona, la voce di Dio che ti chiama.

Solo la fede ti può far vedere in una montagna di pentole da lavare, la possibilità di partecipare nel nascondimento alla redenzione del mondo.

Solo la fede, davanti ad un ordine che non capisci, di fronte ad un lavoro che tu faresti in tutt'altro modo, ti può far dire: ecco, ora la salvezza passa di qui, perciò va bene così.

Solo una fede che sia animata dall'amore.

2. 3. Stabilità

Ogni vocazione richiede una stabilità nel tempo, che si chiama fedeltà.

La fedeltà richiede una forza d'animo abbastanza grande da saper impegnare non solo l'oggi, ma anche il domani. Questo lo si può fare solo appoggiandosi sulla fedeltà di Colui che ci ha chiamato, richiede una speranza piena di amore e di entusiasmo. Il vero amore non può essere che per sempre.

La durata nel tempo, il "Per sempre" però è richiesto da ogni vocazione, anche da quella matrimoniale.

S. Benedetto, oltre a questa, chiede al monaco anche una fedeltà alla comunità in cui entra.

Ogni fedeltà all'interno della vita consacrata è, in definitiva, fedeltà a Dio, fedeltà al Cristo Sposo. Ciascuna di noi, entrando in monastero, non conosceva personalmente tutte le monache, se le è ritrovate, scelte dal Signore, come lei e scelte dal Signore per lei, per condividere con lei il cammino di ricerca del Signore.

Questa comunità concreta diventa allora per noi la concretezza del nostro Sposo, il suo Corpo, perché ciascuna sorella è una delle sue membra.

La nostra donazione, ci coinvolge davvero per intero: anima e corpo.

Stabilità include anche la clausura. Stabili in una comunità, stabili in un monastero.

Qui bisognerebbe richiamare quanto il documento "Vita Consacrata" (9) ha detto sulla clausura come forma di donazione del proprio corpo, che ci assimila in modo particolare al mistero Eucaristico.

La clausura non è mai comunque una forma di rifiuto di ciò che sta all'esterno, ma è la scelta di un'altra via, quella della profondità, per raggiungere le cose e le persone. Non è un muro, non è una barriera innalzata, è un pozzo scavato per poter attingere Cristo (11) e per raggiungere i fratelli attraverso le vie del cuore.

3. DELL'ADORAZIONE PERPETUA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Ci resta da esporre quali sono le caratteristiche particolari che ci vengono dal carisma di madre Mectilde de Bar. Sono due: Adorazione perpetua e Riparazione.

3. 1. Adorazione

L'intuizione di Madre Mectilde si fonda sul senso di grande stupore e meraviglia nel vedere l'amore di Dio. Egli non solo ha voluto salvare l'uomo con l'Incarnazione e la donazione fino alla morte di croce, ma ha escogitato un mezzo per continuare tutto questo nel tempo.

L'Eucaristia, infatti, è la possibilità di incontro con la Pasqua di Gesù offerta a tutti i tempi e agli uomini di ogni tempo.

Per rispondere a questo amore così incomprensibile, il meno che si possa fare è buttare la propria vita in un gesto che sia altrettanto gratuito e pieno d'amore.

Ecco l'idea di imitare la perennità dell'amore di Cristo, con la perpetuità dell'adorazione:

giorno e notte Cristo resta con noi e giorno e notte noi vogliamo essere presenti alla sua presenza, per riconoscere che solo da lì, da quel suo amore che si dona continuamente, sgorga la vita.

Però l'adorazione perpetua non è costituita solo dalle ore che si passano davanti al tabernacolo.

Quelle sono il via per un'organizzazione della giornata che sia una continuazione della celebrazione eucaristica. La Madre associava il binomio Adorare-Aderire, ossia: adorare è aderire a Dio, ai suoi disegni su di noi, alla sua volontà. Nel momento in cui cessiamo di essere fedeli a ciò che ci è richiesto da Dio attraverso la realtà e le circostanze, cessiamo di adorare.

In ogni attività bisogna portare lo spirito di adorazione, lo spirito di donazione gratuita che l'Eucaristia insegna. Perciò, ad ogni ora, chi è in chiesa ad adorare, suona cinque colpi di campana e, chi si trova in altre occupazioni, sospende quel che sta facendo e si mette in contatto con un momento di preghiera, con Cristo che, nell'Eucaristia, continua ad offrire la propria vita per la vita del mondo.

Nella nostra storia ci sono stati episodi di fedeltà all'adorazione perpetua nei due diversi modi: fedeltà al culto eucaristico e fedeltà ad adorare con l'adesione della vita al mistero Eucaristico.

Durante la Rivoluzione Francese, all'epoca del terrore, alcune consorelle di un monastero francese che erano state imprigionate, avevano portato con sé un'ostia consacrata, nascosta in una bambola di cera e, fingendosi un po' dementi, se la passavano l'un l'altra, continuando così l'adorazione.

Durante la seconda guerra mondiale, invece, le consorelle del monastero di Varsavia che avevano partecipato alla resistenza della loro città prestando aiuto in diversi modi, sono passate dall'adorazione dell'Eucaristia qui in terra all'adorazione dell'Agnello immolato in cielo, quando

una bomba ha seppellito tutte insieme, mentre si trovavano nella loro cappella, quelle che avevano offerto la loro vita a Dio per i fratelli.

3. 2. Riparazione

Madre Mectilde, però, vede che l'amore appassionato di Dio è spesso rifiutato e l'Eucaristia, sacramento di questo amore, è da molti ignorata, disprezzata e anche profanata.

Ella comprende che il peccato, la pretesa di autorealizzazione dell'uomo, è il male più grande per l'umanità. Dio non può togliere all'uomo la libertà che egli stesso gli ha dato. Non gli resta che farsi schiavo, per amore dell'uomo e continuare ad amare l'uomo anche nel suo rifiuto.

La solidarietà con l'uomo peccatore porta Cristo fin nel punto di sentirsi abbandonato dal Padre, così da condividere gli effetti di quella morte che è la più dolorosa per l'uomo: la separazione da Dio

La riparazione dice appunto la disponibilità a condividere con Cristo la sua vita pasquale, cioè il suo amarsi "fino alla fine" "fino in fondo", fino ad accettare la morte perché l'uomo abbia la vita vera; fino ad accettare il buio perché gli uomini abbiano la luce della grazia,

fino ad essere il rifiuto di tutti affinché gli uomini possano accogliere l'amore del Padre.

Questo avviene per noi quando accettiamo di fare la verità in noi stesse e quando accettiamo che lo Spirito tagli, in noi per prime, le radici del male, ma non per un'operazione di abbellimento spirituale personale, ma in solidarietà, sapendo di trovarci, davanti a Dio, non sole, ma con accanto chi non crede, chi non sa perdonare, chi ha l'odio e il rancore che rodono dentro come un cancro....

L'adorazione perpetua e la riparazione sono l'esplicazione dei due sguardi di Gesù.

La Madre dice che Gesù nell'Eucaristia è sempre rivolto al Padre per glorificarlo ed è, contemporaneamente sempre rivolto all'uomo peccatore per salvarlo. (12)

Il carisma eucaristico è dunque una continua conformazione a questi due atteggiamenti di Gesù.

4. Spunti per il DISCERNIMENTO

Partiamo dai più generali. Si presuppone che, perché una possa abbracciare la vita monastica, abbia già un buon ritmo di vita spirituale: preghiera, capacità di prendersi degli impegni e adempierli con costanza, direzione spirituale.... e anche si presuppone un buon equilibrio psicologico, una certa maturità umana, perché le caratteristiche "ristrette" del nostro genere di vita amplierebbero gli eventuali problemi.

4. 1. Generali

Ci deve essere una chiamata da parte del Signore. Chiamata da verificare, ma è il Signore che chiama, non possiamo noi autocandidarci.

Percepire la scelta di questa vita come la RISPOSTA AD UN AMORE SMISURATO di Dio, più che come un atto eroico. Sentirsi talmente amati che....il meno che si possa dare è la vita.

Capacità di GESTI GRATUITI E A FONDO PERSO, perché questo genere di vita non è molto gratificante dal punto di vista della realizzazione personale, così come è comunemente intesa.

E' un elemento che si ritrova quasi sempre in chi abbraccia questa vita il SENSO DI UNIVERSALITÀ, tanto che, diverse di noi inizialmente pensavano di essere chiamate alla vita missionaria. E' quella sete di poter arrivare a tutti, che poi si incanala in quella via di missionarietà che è l'interiorità e la preghiera.

Altra attitudine è la DISPONIBILITA' A STARE IN PREGHIERA SENZA CHE QUESTA PESI troppo, inoltre, sarebbe bene che ci fosse anche una certa capacità di fare dei "tuffi" nella FEDE, non avere troppa sete di certezze e garanzie, perché questo genere di vita si basa sulla fede, la sua opera principale è credere.

Una certa capacità di VEDERE REALISTICAMENTE E DI VIVERE SERENAMENTE LA VITA COMUNE, MA ANCHE UNA CERTA DISPONIBILITA' ALLA SOLITUDINE, cioè una certa capacità di stare in piedi aggrappati a Dio, senza cercare troppe compensazioni umane.

Che il SILENZIO non risulti un peso gravoso, ma sia cercato come luogo dell'incontro con Dio.

4. 2. Previsti dalla Regola (Regola S. Benedetto, c. 58)

S. Benedetto, quando accoglie qualcuno in monastero, chiede di verificare innanzitutto che egli CERCHI VERAMENTE DIO.

In secondo luogo, chiede di verificare che sia sollecitato a tre cose: All'OPUS DEI, cioè alla LITURGIA DELLE ORE celebrata in comune, all'OBEDIENZA e ai SERVIZI PIÙ' UMILI.

4. 3. Presupposti dal carisma eucaristico.

Questi non sono facili da cercare a priori. Solitamente c'è, in chi è chiamata a questa vita, un senso di attrazione esercitato dall'Eucaristia, una sintonia con l'idea dell'adorazione continua.

Altri segni, come una particolare sensibilità per quella profonda ferita sofferente dell'uomo, che è il peccato, solitamente si possono leggere solo dopo, quando già il vivere dentro la nostra spiritualità aiuta a farli emergere.

Naturalmente questa serie di criteri non va presa come un'armatura che una si prova, per vedere se ci entra. Raramente queste predisposizioni sono tutte riscontrabili prima che una decida di fare il passo dell'entrata.

Averle elencate dà comunque un punto di riferimento e, certo ci deve far sentire più fortunati degli Apostoli, i quali si sono sentiti solo rivolgere quell'autorevole: "SEGUIMI !" accompagnato da una vaga promessa: "Vi farò pescatori di uomini"

Anche le precisazioni successive non sono state più esplicite: "Siederete su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele",ma chi si è provato a chiedere il trono di destra e quello di sinistra accanto al Maestro, ha capito che ...forse non aveva capito bene...

Per non parlare poi di altre precisazioni molto incoraggianti come: "Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua." Questa è una caratteristica di ogni vocazione cristiana.

Per fortuna, essendo pescatori, hanno avuto il coraggio di tuffarsi e poi, dopo la sua morte e risurrezione il Maestro ha procurato un ottimo Formatore, interiore: lo Spirito Santo.

Pensate, è ancora Lui che distribuisce i carismi e aiuta a discernere quello che ciascuno ha ricevuto!

NOTE

(1) Regula Benedicti 4,78

(2) cfr. Regina GOBERNA osb, *Sulla strada di S. Benedetto*, Città Nuova, 1985, p. 59.

(3) A questo proposito, la parola di un Padre del deserto ci può essere illuminante. Abba Doroteo, esponente del monachesimo palestinese del VI secolo, dice: *Credi che tutto quello che ti riguarda avviene per disegno di Dio, anche le minime cose e sopporterai senza turbarti tutto quello che ti accadrà. Credi che l'esser disprezzato è per te un rimedio contro l'orgoglio e prega per quelli che ti maltrattano come per i tuoi veri medici, certo che, chi odia esser disprezzato odia l'umiltà e che chi fugge chi lo fa irritare, fugge la mitezza*".

(4) RB 72 e 4,73

(5) RB 5,2.

(6) RB 71,1.

(7) RB Prol 50.

(8) RB 7,55.

(9) *"Vita consecrata"* Esortazione apostolica postsinodale, 1994

(10) RB 53

(11) cfr. R. GOBERNA, o.c., p. 107.

(12) cfr. C. Mectilde DE BAR., *Il Vero Spirito* a cura delle Benedettine del SS. Sacramento, Ronco-Ghiffa, c. I